

DA DAMASCO ALLA GERMANIA

L'albero volante di Schami

Rafik Schami appartiene alla minoranza del cristiano aramaico del suo paese. È nato a Damasco cinquant'anni fa e vive in Germania dal 1971, dove ha lavorato, ha studiato e ha ottenuto una laurea in chimica. Scrive in tedesco. Carmine Abate, invece, è

nato in Calabria e appartiene alla minoranza albanese. Da qualche tempo risiede in Trentino, ma ha vissuto moltissimi anni in Germania. Il suo primo romanzo lo ha scritto in italiano ed è stato pubblicato circa cinque anni fa dall'editore Marietti. Si chiama

«Ballo tondo» - I due, l'italiano e il siriano, si sono conosciuti in Germania e quando Abate è diventato consulente della casa editrice Argo di Lecce ha proposto di pubblicare un libro dello scrittore siriano-tedesco suo amico. Grazie a questo interessamento oggi possiamo trovare in libreria «L'albero volante», una raccolta di racconti fantastici frutto di una sapiente mescolanza tra la cultura d'origine del loro autore e nuovi interessi e

nuove acquisizioni. Non è la prima volta che Rafik Schami è proposto al lettore italiano. Già nel 1991 la Mondadori, probabilmente attratta dal successo e dai tanti premi che questo scrittore aveva ottenuto in Germania e nel resto del mondo (è stato tradotto in sedici lingue), aveva dato alle stampe il romanzo «La notte racconta». Poi Schami è caduto un po' nell'oblio. L'incontro con una figura così simile a lui per storia individuale e per sensibilità letteraria lo ha riportato in Italia.

Carmine Abate e Rafik Schami, infatti, hanno diverse cose in comune. Delle loro peregrinazioni si è già detto. Del loro provenire da una minoranza molto ben definita nei rispettivi paesi d'origine, pure. A tutto ciò va aggiunto che entrambi si sono occupati dell'immigrazione in Germania del loro connazionali e che entrambi si sono appropriati con successo della lingua del paese che li ha ospitati lontani da casa e, allo stesso tempo, sono riusciti a

mantenere viva e attiva la lingua madre. Spesse volte Carmine Abate ha avuto modo di dire, e di scrivere, che emigrare ha rappresentato per lui un'occasione unica di arricchimento personale, senza la retorica del distacco e della nostalgia e senza cullarsi nello stordimento che comunque questo genere di radicamento comporta. Tra difficoltà vissute anche con un pizzico di autoironia ma senza mai perdere il senso

delle cose concrete. A Rafik Schami rimane la grande capacità di affabulatore, con una sensibilità sempre attenta all'impegno contro i pregiudizi e l'ingiustizia.

di Ciro De Chirco

RAFIK SCHAMI
L'ALBERO VOLANTE

ARGO
P 192, LIRE 20.000

NEL LABIRINTO. Gli «itinerari metropolitani» di Luigi Lombardi Satriani

MARINO NIOLA

Professor Satriani, i termini «labirinto» e «itinerari» non rivelano una sorta di contraddizione, un tentativo di dar senso a qualcosa che non ne ha? Mettere accanto questi due termini a prima vista può sembrare contraddittorio o una sorta di vezzo intellettuale ma se riflettiamo un po' la contraddizione sparisce. Proprio chi è nel labirinto ha bisogno di individuare itinerari che lo portino fuori da una realtà prigioniera e di chi è rinchiuso nel labirinto sforzarsi di verificare quali itinerari lo mantengono prigioniero perché non hanno sbocco e quali lo liberano dalla prigione. Comunque a me sem-

brano verticali di messaggi politici sostanzialmente autoritari (anche quando sorridenti) si pensi all'uso spregiudicato del mezzo televisivo da parte di Berlusconi e dei suoi uomini). Parlo del razzismo nelle sue varie forme della solitudine della droga della violenza insensata e disperata. E perché forme di comunità e di solidarietà si sviluppano nei contesti metropolitani più duri, spesso nelle periferie apparentemente più anonime? I fenomeni che ho appena accennato tendono a soffocare l'uomo contraendo i suoi spazi di libertà il suo bisogno di relazione di autentica dove vi è il

L'immagine della città e quella del labirinto appaiono per molti versi coesistenti, per dritto o per rovescio. Sia che il labirinto venga pensato come negazione costitutiva dell'ordine della «polis», sia che ne costituisca invece l'immagine letterale, è comunque l'idea che la città sia una giustapposizione fitta, aggrovigliata ed acronica di tempi e di luoghi, di appartenenze e di differenze, di «pótemos» e di «phila», di solitudini e di solidarietà. Proprio a una città di antica fondazione Wittgenstein paragona l'immemorabile stratificazione del linguaggio un «dedalo» inestricabile di strade, di luoghi, di cose e di umanità vecchie e nuovi che si espande incessantemente verso periferie



Napoli

Vincenzo Cottinelli

La città è «mobilità»

bra che noi siamo nel labirinto ed è a partire da dove ci troviamo che dobbiamo elaborare i nostri percorsi.

Oggi che distinzioni, quali centri/periferie, tendono a perdere efficacia, quale è il luogo proprio della città, cioè che identifica l'urbano?

Le suddivisioni spaziali rigide contrapposizioni città campagna centro periferia non hanno oggi l'antica pregnanza semantica anche se la situazione è molto più differenziata di quanto si possa pensare da una posizione urbanocentrica. In ogni caso ciò che identifica l'urbano oggi è la stretta complessità. L'incrociarsi il sovrapporsi lo scontrarsi di prospettive tematiche tratti culturali diversissimi che potrebbe essere arricchimento per tutti po-

massimo di compressione. Li tendono a svilupparsi: salutare reazione e voglia di appropriazione della propria vita. forme di comunità.

La salvezza della città non potrebbe venire proprio dalle periferie, cioè dalle «tane» dell'alterità, della marginalità e delle differenze più antagonistiche?

Le alterità le differenze vengono viste prevalentemente come minaccia o se non altro come male ormai necessario ma comunque male. In realtà esse sono possibilità di arricchimento per tutti ognuno di noi può crescere attraverso l'incontro con l'altro ma è necessario porsi in una prospettiva radicalmente differente da quella solita anche da quelle genericamente cantatevoli che elargiscono tolleranza formale al diverso occorre assumere l'alterità nel segno della reciprocità. L'altro è tale rispetto a me nella stessa misura in cui lo stesso sono dalla sua angolazione. Altro. Comprendersi rispettarsi dialogare realmente è assumere la mobilità del punto di vista. tutti volta a volta siamo io e siamo altri siamo identità e alterità. In questa prospettiva la città se non vuole essere luogo dello smarrimento della violenza della omnia deve assumere la ricchezza delle diversità che fra l'altro la società multietnica contribuisce a rendere sempre più evidenti.

Come può contribuire l'antropologia alla conoscenza e al governo delle alterità etniche, sociali e culturali che solcano la città?

Gli antropologi possono fornire conoscenze specifiche contribuendo con la ricchezza dei loro apporti critici alla comprensione dei fenomeni che segnano la vita delle città nel suo concreto articolarsi e alla soluzione dei problemi a essi relativi. Fin in certe situazioni - vista la fase decisiva di norme e di scelte di fondo che si apre nel nostro paese - possono spendere incisivamente la loro conoscenza anche nell'impegno politico e istituzionale.

Come sarà la città futura?

Potrà essere inferno o potrà essere Città del Sole. Io spero per tutti noi che sia Città del Sole. L'ideale di Campanella può indicare un progetto realistico per realizzare nella storia la tensione dell'utopia spero che sia spazio per vivere contemporaneamente e non contraddittoriamente la propria memoria la propria voce il proprio futuro.

sconosciute. Nelle grandi agglomerazioni contemporanee la giustapposizione labirintica delle differenze assume forme sempre più conflittuali. Sul nodo teorico dell'urbanitas le scienze umane stanno tornando a riflettere in questi tempi di ridefinizione politica, culturale e etica del luogo urbano. Ne è un esempio l'ultimo numero di «Paradosso» dedicato a «Le forme della città» con interventi di Stefano Rodotà, Sergio Ghione, Vittorio Gregotti e di Gennaro Carlini. Al groviglio antropologico della nuova città multiculturale e multietnica è noto antropologo Luigi Lombardi Satriani - la cui attività di ricerca è sempre sostenuta da un costante impegno civile - dedica il suo «Nel labirinto. Itinerari metropolitani» (Meltemi, p. 213, lire 38.000).

«La legge di Bone» dello scrittore americano Russell Banks

Tutto casa, famiglia e desolazione

Chappie, il ragazzo protagonista, s'aggira in un mondo in cui l'unica norma che si afferma è quella della sopraffazione. Un mondo a cui rimprovera d'essere vuoto e illeggibile come una cartina muta.

ALBERTO ROLLO

È probabile che questo fine secolo assisterà a una nuova grande revisione dell'istituto famiglia. In «La legge di Bone» gli adulti retrocedono in secondo piano ed emerge sola e potente la figura di un ragazzino. Chappie - così viene chiamato il giovane protagonista - vive in una cittadina dello Stato di New York quasi al confine col Canada. La sua vita è divisa fra la casa in cui abita con la madre e il patrigno e una banda di biker a cui procura erba da fumare e il centro commerciale luogo ormai epocale della socialità contemporanea. Per procurarsi danaro sottrae beni - i più diversi - alla madre e all'occorrenza progetta con l'amico Russ colpi più propriamente identificabili come furti. Provvisto di un suo elementare senso morale Chappie avverte a ogni grado della scala del crimine una inevitabile progressione verso il distacco dalla famiglia che - soprattutto attraverso la svagata cecità della

madre - continua a proporgli parametri di normalità puntualmente sconfessati dalla vita quotidiana. Messo alla porta come un delinquente Chappie si indovina con l'aiuto di Russ per sbarcare il lunario: fumar carne e servire la banda dei biker. Il balordo equilibrio della comune e rotto da un incendio in cui uno dei biker Bruce muore tra le fiamme per tornare a salvare Chappie. Il masto legato al letto per rappresaglia. Morti presunti Chappie e Russ vagabondano qui e là. Chappie si fa anche tatuare dei femori incrociati sul braccio e si ribattezza Bone (osso). Chiusi dentro la casa estiva di un intellettuale newyorkese i due ragazzi si annoiano e Russ decide improvvisamente di tornare alla vita normale. Chappie resta solo riempie lo zaino di cd di musica classica si impossessa della pistola del padrone di casa e conferma di quella che ormai sente come sua identità criminale. Spara contro la vetrata della villa di nuovo sulla strada incontra un realizzatore di film pornografici che viaggia insieme alla piccola Rose una bambina comprata in cambio di pochi dollari. Derubato lo sfruttatore e rapita la bambina Bone cerca rifugio in uno scuolabus abbandonato dove si è già insediato. Man un giovane cinquantenne che lo introduce al credo rastafariano. L'influenza morbida e gentile di Man produce presto

effetti decisivi. Bone respinge Rose dalla madre e cerca di far ritorno dalla propria ma solo a patto che abbandoni il patrigno che ha abusato di lui da quando aveva sette anni. Il tentativo si risolve in una separazione definitiva. Bone parte assieme a Man per la Giamaica e lì ritrova il padre naturale ora noto come Doc, una sorta di boss bianco del traffico di droga, un piccolo ras del turismo internazionale padre di altri figli e ora compagno di una matura e bellissima ereditiera Evening Star. Man dispensa il suo sapere al giovane (asta bianca e infine lo introduce al rito che mette Bone faccia a faccia con la propria tenerezza facendogli rivivere in una sorta di allucinato sogno ad occhi aperti tutta l'esperienza del male di cui è stato protagonista. Bone ritiene di aver trovato una nuova patria ma quando gli uomini di Doc giustiziano Man per motivi apparentemente non conducibili a un congresso nazionale con Evening Star tutto sembra di nuovo compromesso. In realtà Bone non è più Bone né tanto meno Chappie non sa dove andrà ma sa chi è e a guidarlo riconosce nel cielo tre nuove costellazioni: la costellazione di Bruce il ragazzo cattivo con un cuore coraggioso, la costellazione di Rose il segno della bambina rifiutata, la costellazione di Man il segno del Leone lo della mente aperta. L'immagine che chiude il romanzo con Bone che

scruta il cielo confortato dalla presenza celeste dei tre amici passati a miglior vita è davvero potente ed è anche la cifra del intero romanzo. Bone s'aggira per un mondo in cui la norma non coincide con la felicità perché in realtà non esistono altre norme che non siano quelle della sopraffazione. Bone non è l'orfano dickensiano che passa dall'incubo dei quartieri sottoproletari alle dimore protette e rassicurate della buona società londinese e non è neppure il sublime brigante tello dell'America di Twain non ci sono vetri o strade che lo separano da un mondo visibilmente migliore del suo.

Nella prima metà del romanzo Bone non fa altro che misurare l'esperienza della socialità col parametro della famiglia. Tutti i rapporti alludono alla famiglia ma nulla è capace di riprodurre una vera somiglianza anzi di andare al di là di una mera somiglianza. Il punto di vista di Bone è quello della mancanza e del bisogno. Nonostante non diventi mai una vittima patetica. Quantunque la mancanza lo esponga come una spugna al potere e all'autorità avverte il disagio della violenza e il destarsi della sua stessa aggressività. Quando usa il fucile del patrigno è per sparare contro il letto della coperta quando ha tra le mani una pistola la usa per abbattere con eclatante gesto simbolico la vetrata di una porta finestra sbarra. Bone non fa altro che rimproverare al suo mondo di essere vuoto illeggibile come una cartina muta indifferente l'immagine agghiacciante di uno scialo immenso. Dopo l'ultimo incontro col patrigno Bone Chappie si ferma davanti alla porta di casa e riflette: «In piedi sulla terrazza mi sentivo incredibilmente calmo come un anziano che dopo aver vissuto tutta la sua vita aspettava solo di morire». E di fatto Bone prova prima di cambiare vita e di lasciarsi il poco passato alle spalle le stesse sensazioni di un vecchio che ha chiarissima l'immagine di desolazione che circonda le vite normali. La bella novità di Bone è proprio questo incrinare sempre patetismi la velocità dell'esperienza o detto in altri termini l'assenza dell'infanzia. Privata della memoria la vita si consuma rapidissima e uguale e può essere tollerata solo prendendosi di tanto in tanto dei momenti di «rilassamento» che di fatto coincidono con le pause della vita. Nella prima metà del romanzo (che è anche la più compatta e severa) il verbo «rilassarsi» torna con una frequenza quasi imbarazzante. In verità il vero rilassamento non ha a che fare con l'assenza di azione ma con il governo dell'azione con quella vita «normale» a cui Bone aspira continuamente. In Man nella sua filosofia religiosa ma soprattutto nella sua di sponibilità umana Bone legge proprio quella possibilità di esperienza degli affetti del lavoro della collaborazione che la sterminata provincia bianca in cui è nato non gli ha concesso. La norma non ha l'aspetto falsamente «ripulito» della small town piccolo borghese la norma è semmai «la legge» il riposo attivo che solo l'invocata della condotta morale è in grado di offrire. Purtroppo la parte giamaicana del libro è congegnata in un'isola lasciata com'è al disordine sovrapporsi di colpi di scena e dettagli esotici e più complessivamente «La legge di Bone» fatica come già «Tormenta» a trovare una misura narrativa. Banks però pecca in generosità e ci dà un'opera vitale che si legge quasi con avidità un «romanzo di formazione» coraggiosamente sbianchiata rispetto ai modelli a cui gli strilli pubblicitari ostinatamente lo vorrebbero ricondurre.

RUSSELL BANKS
LA LEGGE DI BONE

EINAUDI
P 333, LIRE 28.000